

I.

Anche oggi, qualcuno mi ha chiesto di lui. Sono salita su un taxi e per poco ho rischiato di arrivare tardi alla stazione. Il tassista ha cominciato a perdersi per strade che conosco bene e che non c'entravano nulla con il tragitto che gli avevo indicato, e io ero lí che pensavo: «Perché non ho preso la macchina? perché non ho fatto da me che sarei già arrivata?» Ma poi ho capito. Stava aspettando le parole giuste. Cercava un modo per riuscire a dire: «Lo sa, signora? Io è come se vi conoscessi da sempre. Lei. E Fabrizio».

Ogni giorno, qualcuno mi riconosce e mi chiede di lui. Di come era nel privato, o di quello che avrebbe ancora scritto, se solo avesse avuto tempo. Le domande cambiano di volta in volta ma il sentimento con cui le accolgo è *sempre* lo stesso. È un sentimento doppio: la tentazione, da un lato, di raccontare tutto: di moltiplicare Fabrizio in ogni parola; renderlo ogni suono che ascolto, l'abbraccio in cui inevitabilmente a un certo punto della notte vorrei precipitare. E il desiderio, dall'altro lato, di proteggere invece tutto questo. Di restare lui e io il suono, l'abbraccio. Bi e Bo.

Quando abbiamo cominciato a parlare di questo libro, però, dubbi non ne ho avuti. Ne ero certa. *No*. Come ho sempre fatto in passato. Perché il bisogno di chiudermi è stato da subito piú forte di qualunque altro tipo di tentazione. Ecco. Penserete, leggendo, «che fermezza!» Ma

capitemi: ero reduce dalle riprese di un film sulla vita di Fabrizio in cui mi sembrava di averci esposti fin troppo. Lui soprattutto, sia pure attraverso il filtro inevitabile di una riscrittura fatta da altri.

Per andare avanti in questo racconto allora – che il libro sia nelle vostre mani (a meno di una palese sottovalutazione: o da parte vostra, o da parte mia) mi permette di saltare dei passaggi, anticipandone l'epilogo senza rischiare di bruciare niente – dovrò combattere. Ho combattuto. Sto combattendo.

Prima di tutto contro la mia natura. Una natura poco incline a nostalgie di un qualche passato, che in realtà non esiste. C'è solo il presente, sempre: con quello devi confrontarti e con quello devi trattare. Che poi anche il presente è un abbaglio della percezione: alle sirene del passato preferisco, ostinatamente, i lampi improvvisi del futuro. Una curiosità con cui mi sveglio ogni mattina da quando sono nata; e che mi costringe *sempre* – anche nei casi in cui so già che potrebbe non venirne molto di buono – a scoprire a poco a poco quello che mi riservano le svolte di ogni futuro.

C'è stato un tempo in cui ero talmente impaziente di sapere cosa mi sarebbe capitato che non riuscivo nemmeno ad aspettare che si verificasse.

Ricordo che con Bonita (una giornalista, un'amica di parecchie vite fa) andavamo spesso da una cartomante: una volta mi propose anche un medium che lei considerava «infallibile». Ci andai non perché davvero sentissi l'esigenza di rovinarmi le sorprese prima del tempo. Era un modo per essere più preparata a quello che già mi aspettavo. Una conferma della curiosità prima ancora che mi si accendesse dentro.

«Avrai una vita da prima pagina», sentenziò il medium.

Ecco. Se solo riuscissi a superare l'ostacolo di *queste* prime pagine, potrei mettere insieme i pezzi che forse, retrospettivamente, gli hanno dato ragione (dalla cronaca rosa alla nera, mi avrebbero confermato i giorni; passando dai rigli alle volte stonati della cronaca ai cinque che servono per scrivere la musica appoggiandoci nota su nota): come se il ricordo di quella premonizione mi avesse predisposta *poi* a vivere gli avvenimenti futuri con estrema serenità.

E però, intanto che scrivo, continuo a subire i colpi della mia natura. Il suo aspetto piú schivo e appartato. Dovrei scacciare dalla testa il senso di responsabilità che provo nei confronti delle persone che – mio malgrado – andrò probabilmente a falsare nel racconto per il fatto stesso di procedere dal mio punto di vista (Fabrizio ha scritto una volta: «La fatica di guardarsi allo specchio è quella di dover corrispondere al ricordo migliore»). Con il dipiú di qualcosa che magari andrebbe lasciato libero di disperdersi nei fumi esclusivi della memoria di chi c'è stato.

Era William Faulkner che su questo la pensava allo stesso modo (allo stesso modo di Fabrizio, anche). L'ho letto e riletto nel ritratto di Fernanda Pivano, di quando negli anni Cinquanta era passato per Milano e le aveva confessato – chissà quanto mentono gli artisti, quando mentono – di non conoscere per niente «la letteratura italiana perché si considerava un contadino e non uno scrittore», interessato a Manzoni solo perché in via Manzoni aveva visto una cravatta che gli piaceva e voleva comprarla. La via, peraltro, che per me invece rappresentava la sede della Durium: la mia casa discografica, che poi s'inventò il sodalizio con Wess.

Quel brano del *contadino* l'ho sottolineato perché m'ha ricordato Fabrizio. Per come Faulkner giocava a definirsi;

per come si nascondeva dietro alla finzione ogni volta che voleva mascherare un imbarazzo.

Se riuscissi a farlo anch'io, nel raccontarmi, magari sarei meno a disagio. Anche perché non ho mai considerato la mia vita piú interessante di quella di qualsiasi altro. In realtà: ho solo avuto la fortuna di dividerne gran parte con un uomo molto amato per le sue canzoni. E pur essendo consapevole di averlo frequentato piú di tutti, come posso dire di averlo conosciuto *meglio*?

Ci siamo limitati a viverle, le nostre vite. Che sono state cosí. Sia quando eravamo da soli. Sia quando abbiamo cominciato a viverle insieme. E abbiamo continuato. E continuato. Fino a qui.

In fondo, se ci penso, anche le canzoni di Fabrizio sono continue variazioni a partire dall'impressione che tutte le vite siano *ugualmente* interessanti; ognuna a modo suo. E sono sicura che si è innamorato dello *Spoon River* di Lee Masters per questo. Per l'umanità varia e caparbiamente sconfitta che è stata sempre al centro dei suoi versi.

Quando cominció a scrivere quello che sarebbe diventato *Non al denaro non all'amore né al cielo*, come prima cosa volle incontrare Fernanda Pivano. Lo raccontò Nanda a tutt'e due, di quando a guerra non ancora finita, a Torino, si ritrovarono insieme. Lui, Cesare Pavese, il suo professore forse vagamente innamorato di lei; lei, signorina di ottima famiglia piú interessata alla letteratura che all'amore di questo impacciato, inadeguatissimo genio. In un negozio clandestino di libri: gli arrivi dall'America nascosti in cantina e ammonticchiati come munizioni future contro il nazismo che sarebbe *continuato*; e lui le lasciò l'unica copia dell'*Antologia*, a patto che lei la traducesse.

«Se la regalano ancora, gli innamorati, pensa tu...» ci diceva Nanda, e intanto le s'illuminavano gli occhi ricordando la sua giovinezza resistente di tanti anni prima.